

## Prefazione

Se avessi un'altra vita (può darsi, chissà) la dedicherei di certo a studiare come funziona il cervello. Neuroscienze. Su che materia camminano i pensieri, come si formano, che strada prendono quando si muovono e come la scelgono – un sentiero tortuoso o un'autostrada, avanti o indietro, veloce o piano: dalla pista che si aprono cambia il destino, la persona, il carattere. Dove vanno i pensieri quando sono stati pensati. Spariscono? Come nascono le intenzioni. Dove, esattamente. Si può mettere lì un segnaposto? Si potrà, prima o poi, fra cent'anni, saperlo? E la memoria. Più di tutto la memoria. Quella a lungo termine, ho letto in un trattato decifrato a fatica, «aumenta il numero di sinapsi fra neuroni» cioè costruisce strade nuove. L'asfalto di queste strade sono le proteine, anzi un certo tipo di proteina che il sistema nervoso sintetizza «in seguito alle emozioni». Quindi un'emozione – impalpabile, immateriale, imprevedibile – si trasforma in materia proteica, calce, sostanza solida. La calce si fa asfalto e costruisce strade per la memoria. Perciò certi ricordi legati al profumo di una stanza, al sapore di un bacio, alla paura di uno scoppio hanno una via dedicata e permanente. Dimenticherai tutto ma quello no. Quello resta.

Non studierò, in questa vita, neuroscienze. Arriviamo sempre troppo tardi, se ci arriviamo, a essere all'altezza dei nostri desideri. Riconoscerli, nominarli, viverci accanto serenamente: troppo tardi. Ho fatto la giornalista, ho scritto tanto. Ho raccontato quello che ho visto: degli uomini, dei fatti di cronaca, della politica. Ho provato a capire fin dove sono riuscita e mi sono fermata dove non si entra, dove non so entrare: le ragioni profonde che muovono le azioni degli uomini. L'origine dei loro pensieri, le reali intenzioni. Ipotesi, certo. Supposizioni, ricostruzioni. Ma perché quel giorno quel ragazzo ha preso in mano un estintore, perché mentre camminava lo ha raccolto ed è andato in una direzione anziché in un'altra, pensando cosa, perché quell'altro lo ha visto e gli ha sparato, tutto questo non lo so. Ribellione, protesta, paura. Ma questo lo diciamo noi, dopo. E anche su questo tema del tempo, cosa viene prima e cosa viene dopo, ci sarebbe tanto da capire. «Il tempo non esiste», scrivono i fisici teorici. È una convenzione. Sí. Però si muore, e come fai – se sei quello che spara, se sei quello che muore – a non pensare all'attimo prima? I pensieri. Il tempo.

Questo libro ha quindici anni. L'ho scritto alla fine di luglio del 2001, in cinque giorni e cinque notti. Il 31 luglio era finito. Non l'avevo più riletto da allora, non ce n'è mai stato bisogno. Il 20 luglio ero in piazza Alimonda (perché ero in quella piazza e non in un'altra? Perché ho girato a destra lasciando il corteo principale? Che intenzione avevo, da dove nasceva?), il 21 luglio ero davanti ai cancelli e poi dentro la scuola Diaz, la notte. Ho consegnato quello che avevo scritto all'editore, poi è venuto agosto. Tutto rombava ancora nei

sonni, quell'agosto. Il 3 o forse il 4 di settembre il libro è uscito: non ce n'erano altri, in quel momento, che raccontassero Genova. Volevo andare nelle scuole. Questo pensavo la prima settimana di settembre del 2001: andrò nelle scuole a raccontare ai ragazzi quello che è successo. La mattina dell'11 ero a Bologna, in un luogo di conferenze. Ero in piedi in una stanza con un tavolo di linoleum e una fotocopiatrice che faceva rumore. Una stanza vuota. Cominciavano ad arrivare, nel salone delle conferenze, le persone che avrebbero partecipato al dibattito. Da una porta semiaperta su un'altra stanza, una segreteria – i tavoli, le carte, le cartoline dei parenti attaccate alla parete, una tartarughina verde accanto a un computer acceso –, ho visto gli aerei entrare nelle torri. La televisione era senza audio. Seduto alle scrivanie non c'era nessuno. Ci ho messo un po' a capire cosa stavo vedendo. Lo vedevo, ma non capivo. Dev'essere questo che significa «non credere ai propri occhi».

Non ho mai riletto questo libro perché quello che ho visto fra luglio e settembre di 15 anni fa ha prodotto ricordi (emozioni, proteine, strade di memoria) indelebili. Non saprei dire quasi niente delle stesse settimane del 2002. Di quei tre mesi ricordo ogni giorno.

Il mondo è cambiato per sempre, nel 2001, e nel mio piccolo anche io. I lacrimogeni sparati a Genova avevano qualcosa che ha cambiato il mio corpo, per esempio. Allergie tremende, da allora. Agli occhi, alla pelle. Ma questo è davvero un dettaglio. È cambiata – per tutti e per me – la prospettiva, il modo di leggere le cose, la fiducia negli uomini, la paura e la prudenza, l'intenzione. È cambiato il modo in cui guardo le persone attorno a me, quelle che amo e quelle che disistimo. Una diversa

distanza. Come essere in un altro posto. Più lontano, e dolorosamente più vicino.

Ho testimoniato al processo – interminabile, cupo, inutile – sulle violenze commesse dalle forze dell’ordine su mandato dei loro superiori e dei loro referenti politici. In particolare sul ruolo dell’allora capo della polizia, Gianni De Gennaro. Ho detto in aula quello che avevo visto e sentito la notte della Diaz. Mi sono chiesta, ora che sono passati quindici anni, se valga la pena ripetere, spiegare, aggiungere detto al non ancora detto abbastanza. Alla fine non credo. Per anni diverse generazioni di studenti, nei licei, hanno dedicato le loro assemblee ai fatti di Genova. Ancora oggi vado da loro, quando mi chiamano. Ragazzi che nel 2001 avevano un anno e imparavano a camminare barcollando sanno tutto, a volte più di me, delle carte dei processi. Ho seguito non so più quante tesine, tesi, quanti lavori di gruppo, documentari scolastici. Non c’è un avvenimento dei nostri anni recenti che suscita l’attenzione e l’emozione degli adolescenti quanto il G8 di Genova. Proteine, lavoro di muratura di ricordi chiamati in prestito.

Gli autori delle violenze e i loro mandanti sono stati promossi, oppure lautamente prepensionati, o sono morti. Condannati solo gli ultimi, pochi. I leader politici dell’epoca hanno governato ancora a lungo. Gianfranco Fini, per esempio, ha avuto giorni di gloria e infine un tramonto. È chiaro a tutti, ormai, che le violenze della Diaz e di Bolzaneto erano preordinate, seguivano una regia e un copione preciso. Avevano uno scopo. Ma non c’è tesi altrettanto forte del semplice racconto – a momenti incredulo – dei fatti. Giorgio Bocca, quando lesse questo diario dei giorni di Genova, mi disse e scrisse:

come potevano controllare chiunque entrasse in città e non aver controllato i black bloc. Per esempio. Una piccola cosa, decisiva. Come poteva quell'impressionante militarizzazione di un luogo deserto non filtrare chi arrivava non identificato, armato, animato dalle peggiori intenzioni? Chi erano, i corvi neri che hanno scatenato la sequenza di azioni e reazioni arrivata fino allo sparo che ha ucciso Carlo Giuliani in piazza Alimonda? Potete leggere tutte le migliaia e migliaia di carte dei processi, ma la risposta a questa semplicissima domanda non la troverete. E le biglie all'acido, e il sangue infetto dal quale gli agenti di polizia erano stati addestrati a difendersi e di cui parlano incessantemente, in queste pagine? Neppure di quello c'è traccia, nelle carte.

Allora ecco. Ora che il tempo, se esiste, mette in fila e in prospettiva le cose è piú facile vedere la filigrana dei gesti. Il disegno. Il ruolo della politica, degli uomini che allora incarnavano le istituzioni. Molti di loro sono ancora qui. Genova è ancora qui. Il mondo – il *nostro* mondo – è cambiato per sempre nel 2001, fra luglio e settembre. Qualcuno non c'è piú, ma fra quelli che ci sono molti ne portano vive le responsabilità. Non sarà un giudizio, un commento, un'opinione a dimostrarne le colpe. Non sono bastati in quindici anni i processi. Saranno i fatti, sono i fatti a parlare per sempre. La semplice descrizione dei fatti. Questo diario – uno sguardo parziale, come tutti – ora che lo rileggo mi sembra questo: una telecamera a spalla nei vicoli e nelle piazze di Genova durante il G8, un film dei fatti mentre succedono. Nella testa di chi decideva e agiva io non c'ero, non ne conosco i pensieri, ma davanti a loro sí, c'ero, li ho visti. Una fortuna, in un certo senso. Quello che

ho visto è questo, accade oggi come allora. Certo che mi sono fatta un'idea chiara di cosa abbia ucciso Carlo Giuliani e «un altro mondo possibile», speranza e slogan del movimento No Global. Ma è piú importante, credo, che a partire dai fatti giudichiate voi.

CONCITA DE GREGORIO

Roma, 14 aprile 2016.